Presentato con successo nella sezione Panorama del Festival di Berlino questo film aggiunge una nuova coppia di autori davvero interessanti al panorama italiano. L'ambiente è quello delle periferie romane, probabilmente fin troppo frequentato negli ultimi tempi, fino a costituire un vero e proprio genere, tra il mélo realistico e il noir neo-trucido. La terra dell'abbastanza si ispira però a modelli più americani che italiani, per la secchezza del racconto e la subordinazione della descrizione sociale alle dinamiche tra i personaggi, e all'azione. Il film più vicino è Non essere cattivo di Caligari, e non solo per la dinamica tra i due amici, ma anche per l'epilogo anti-catartico, ma con meno affondo sul pedale del mélo. Manolo (Andrea Carpenzano) e Mirko (Matteo Olivetti) sono due ragazzi di borgata, amici dall'infanzia e studenti all'alberghiero, con famiglie sfasciate alle spalle. Una notte investono un uomo, e quando scoprono che è un pentito della mafia locale, che viveva braccato, Manolo (istigato dal padre) cerca di approfittarne per mettersi in bella luce con il boss, e anche l'amico vuol essere coinvolto. È l'inizio di una discesa all'inferno, in cui i due ragazzi sembrano perdere l'anima, trasformandosi in killer occasionali e sfruttatori di prostitute. Quello più entusiasta, che mette a tacere la propria coscienza, sembra essere Manolo ma le cose forse non stanno così. Il percorso di ascesa e caduta (e presa di coscienza) dei due segue uno schema tragico, ma il modello, più che, per esempio, lo Scorsese di Mean Streets, sembra essere il noir classico, che viene contaminato con gli stilemi del film d'autore e con uno sguardo che resta addosso con trasporto ai personaggi, e va oltre il realismo. I colori a volte si fanno irrealistici, quasi astratti, le scelte di regia spesso sorprendenti, sul filo della ricercatezza, con momenti di contemplazione estatica: comunque quasi sempre questo gusto non inficia ma al contrario potenzia la secchezza del racconto, che procede volentieri per elissi, con personaggi secondari definiti in maniera rapida ed efficace. Anche la sceneggiatura, nelle sue svolte, e in molte scene, offre un'insolita precisione di caratteri, non tanto psicologica quanto subordinata alla parabola drammatica del genere. Eppure la maschera del genere non funziona come evasione e gioco, bensì come una sorta di curioso amplificatore, riuscendo a riportare sullo schermo un'atmosfera profonda che non descrive solo un mondo degradato e senza speranza, ma uno smarrimento più generale che in un certo modo, oscuramente, sembra riguardarci tutti.

[**Emiliano Morreale** • *La Repubblica*]